

«SCRISI IN FAMAGOSA ...
IN MILE TRESENTO CINQUANTA».
COSA PUÒ DIRCI UN'ANTICA NOTA DI POSSESSO

Nota del s.c. MARIA LUISA MENEGHETTI (*)

(Adunanza del 29 giugno 2017)

SUNTO. – L'interpretazione di una nota di possesso, di difficile lettura perché gravemente danneggiata, consente di ricavare indicazioni molto importanti su luogo di esecuzione, committenti e destinatari di uno dei manoscritti più interessanti e preziosi della letteratura italiana delle origini, il duecentesco codice Saibante-Hamilton 390, ora conservato presso la Staatsbibliothek zu Berlin.

ABSTRACT. – One of the most important and precious manuscripts of ancient Italian literature – the thirteenth-century Saibante-Hamilton 390, now preserved at the Staatsbibliothek zu Berlin – has a hardly readable ownership note. This paper provides its interpretation, allowing to get relevant informations concerning the place of execution, the recipients and the target of the codex.

La comunicazione che oggi ho l'onore di presentare si pone a margine di un progetto che ha coinvolto ormai da qualche anno un'équipe multidisciplinare che raccoglie, oltre a chi vi sta parlando, paleografi, dialettologi, storici dell'arte e studiosi di letterature antiche.¹ L'oggetto di questa indagine è un manoscritto di grande antichità (1280

(*) Università degli Studi di Milano, Italy. E-mail: maria.meneghetti@unimi.it

¹ Si tratta (in ordine alfabetico) di Maria Grazia Albertini Ottolenghi, Davide Battagliola, Sandro Bertelli, Massimiliano Gaggero, Rossana Guglielmetti, Silvia Isella,

c.), da considerare un monumento straordinario della nostra letteratura: si tratta infatti del più antico manoscritto che raccolga testi italiani, tutti localizzati nell'Italia del Nord e tutti riguardanti una tematica di tipo moralistico-edificante; è noto attraverso una sigla (Saibante-Hamilton 390) che ne identifica due degli antichi possessori – la famiglia Saibante di Verona e l'inglese lord Alexander Hamilton – e che ora è conservato presso la Staatsbibliothek di Berlino. Il codice è copiato da una sola mano, ed è fittamente ed elegantemente illustrato, anche se purtroppo in alcuni punti la situazione si presenta un po' compromessa sia per il deterioramento della pergamena sia per l'intervento di un qualche antico possessore, che ha pesantemente ripassato molte illustrazioni, talora alterandone persino il significato, e ha pure eraso o dilavato tutte le immagini nelle quali veniva rappresentato il diavolo (Fig. 1).



Fig. 1 – Berlin, Staatsbibliothek, Hamilton 390 (già Saibante), f. 34 v (part. con diavoletti dilavati).

Detto tutto questo, va sottolineato che si tratta di un codice miniato nella sua interezza e che le miniature sono fortemente legate, quanto a soggetto, ai testi contenuti nel codice. Cosa sono questi testi? Sono opere di carattere edificante o meglio moralistico, scritte soprat-

Giuseppe Mascherpa, Maria Luisa Meneghetti, Luca Sacchi e Roberto Tagliani. Il progetto sviluppato dall'équipe, e ormai praticamente giunto a conclusione, prevede l'edizione critica del codice preceduta da un'ampia introduzione e seguita da un commento puntuale ai testi, tanto latini quanto volgari, in esso contenuti: *Il manoscritto Saibante-Hamilton 390*, edizione critica diretta da M.L. Meneghetti, coordinamento editoriale di R. Tagliani, in c.d.s. presso Salerno Editrice, Roma.

tutto per un pubblico laico: si pensava in precedenza che si trattasse di un volume a destinazione confraternale o addirittura a destinazione religiosa, ma sicuramente non è così: si tratta piuttosto di un libro di istruzione per giovani alto-borghesi, probabilmente legati a importanti ambienti mercantili. Giovani che già sanno un po' di latino, ma non abbastanza da poter rinunciare all'ausilio di una traduzione; infatti, alcuni dei testi latini sono accompagnati da traduzione a fronte: traduzione interlineare, come nel caso della commedia elegiaca nota come *Panfilus* o *Liber Panfili*, ovvero traduzione a fronte, come nel caso dei *Disticha Catonis*. La selezione operata dal *concepteur* del manoscritto ha privilegiato, accanto a questi testi bilingui, altri prodotti volgari, tutti in versi, che sono davvero dei monumenti della nostra antica letteratura, in primis lombarda: c'è il *Libro* di Uguccione da Lodi, l'*Istoria* del cosiddetto pseudo-Uguccione, lo *Splanamento deli proverbii de Salamone* di Girardo Patecchio, cremonese, i celeberrimi *Proverbia que dicuntur super natura feminarum*, di provenienza forse liminare tra Lombardia e Veneto e di carattere ribaldamente misogino, che si rifanno ad un poemetto antico-francese, il cosiddetto *Chastie-Musart* (Fig. 2). Da notare che, invece, i volgarizzamenti dei *Disticha* e del *Panfilus* ricorrono a un idioma che possiamo sicuramente definire veneziano. Quindi il codice contiene sia testi lombardi sia testi veneti o veneziani. Però dove e perché è stato composto?

Il problema non è stato dibattuto quando il manoscritto, entrato nelle collezioni dell'allora imperatore di Germania (1882), divenne finalmente consultabile dagli studiosi: a quell'epoca interessava soprattutto rendere disponibili al pubblico degli specialisti questi straordinari testi, e infatti nel giro di cinque anni (dal 1883 al 1888) il grande linguista e filologo Adolf Tobler li pubblicò tutti, in edizioni ancora ammirabili per qualità e concisione.²

² Tobler pubblicò i testi contenuti nel codice in sette diverse "puntate", che trovarono posto in sedi di grande autorevolezza: A. Tobler, *Die altvenezianische Übersetzung der Sprüche des Dionysius Cato*, in «Abhandlung der Königlichen Preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin», a. xvii 1883, pp. 3-86; Id., *Das Buch des Uguçon da Laodho*, in «Abhandlung der Königlichen Preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin», a. xviii 1884, pp. 3-96; Id., *Proverbia que dicuntur super natura feminarum*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», a. ix 1885, pp. 287-331; Id., *Il Panfilo in antico veneziano col latino a fronte*, in «Archivio glottologico italiano», a. x 1886-1888, pp. 177-225; Id., *Das Spruchgedicht des Girard Pateg*, in «Abhandlung

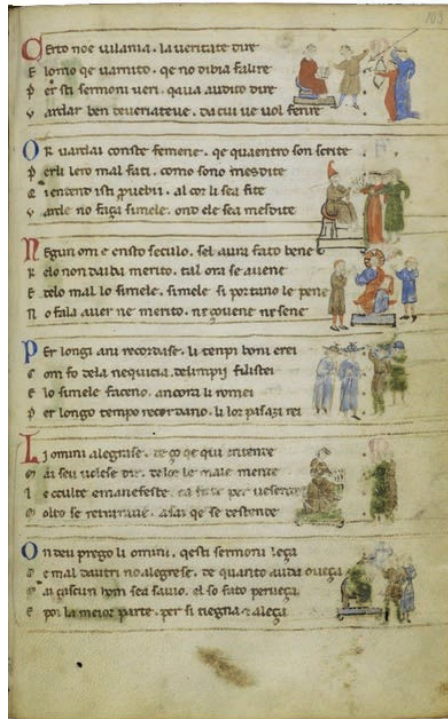


Fig. 2 – Berlin, Staatsbibliothek, Hamilton 390 (già Saibante), f. 103r.

La questione della localizzazione del codice si è invece posta più tardi, diciamo a partire dalla seconda metà del Novecento. E le risposte, pur parziali e non sempre davvero soddisfacenti, hanno, da un lato, escluso la Lombardia, e dall'altro oscillato tra un'ipotesi di radicamento nella Terraferma veneziana (e in particolare a Treviso), fondata soprattutto su tratti di carattere linguistico, e un'ipotesi di confezione veneziana, fondata soprattutto sulla presenza, nella prima carta del manoscritto, di una rosa dei venti in forma di diagramma (Fig. 3), contenente anche simboli zodiacali e altre indicazioni tachigrafiche di carattere

der Königlichen Preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin», a. xx 1886, pp. 52-71; Id., *Die weinende Hündin*, in «Zeitschrift für Romanische Philologie», a. x 1886, pp. 476-80; Id., *Lateinische Beispielsammlungen mit Bildern*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», a. xii 1888, pp. 57-88.

astronomico, che a qualcuno è sembrata indizio di una provenienza da ambienti di mercanti usi a traffici transmarini e dunque, di fatto, veneziani. A smorzare gli entusiasmi interpretativi, si potrebbe subito precisare che la rosa dei venti è copiata male – qui Maestro (il vento di Nord-Ovest) è collocato a sinistra e non, come sarebbe corretto, a destra di Tramontana –, cosa che doveva renderla del tutto inutilizzabile a fini pratici.



Fig. 3 – Berlin, Staatsbibliothek, Hamilton 390 (già Saibante), f. 1r.

Ma in realtà, come vedremo subito, altri elementi sembrano condurre a Venezia: un dato, questo, che parrebbe contrastare, come già anticipato, con le risultanze dell'analisi linguistica. Vediamo quali sono questi elementi.

Sul *verso* della seconda carta del codice, dopo due facciate bianche, vi è una straordinaria miniatura, che merita di essere osservata in tutti i suoi particolari (Fig. 4). Si tratta di un'illustrazione a piena pagi-

na, di buona qualità – il non perfetto stato di conservazione non deve fuorviarci in questo giudizio – e soprattutto molto interessante per la concezione cui si ispira: è infatti costituita da due ruote di Fortuna, concentriche; quella più interna è la tradizionale ruota di Fortuna, con un personaggio che prima sale fino a diventare un monarca, poi perde la prosperità e infine precipita a terra. La ruota esterna è invece una ruota di ispirazione religiosa, che mostra la sorte morale dell'individuo: se è buono ascende, fino a giungere al Paradiso – un Paradiso qui caratterizzato dall'inconfondibile silhouette della basilica di San Marco a Venezia; se invece si comporta male scivola lungo la ruota fino a precipitare nell'Inferno, dove due orribili diavoli lo attendono accanto al fuoco eterno. Al centro delle due ruote c'è una scena di adorazione dell'Agnello mistico; segue, in basso, l'immagine della Crocefissione, mentre ai quattro lati della ruota più esterna dominano i simboli degli evangelisti – il cosiddetto Tetramorfo.



Fig. 4 – Berlin, Staatsbibliothek, Hamilton 390 (già Saibante), f. 2v.

Siamo insomma davanti a un'immagine chiaramente legata a tematiche tanto apocalittiche quanto morali (testimoniate, queste seconde, proprio dalla presenza della ruota di Fortuna "mondana"), e dotata di una certa ambizione. Un'immagine che doveva fungere, nelle intenzioni del decoratore, da prologo a tutta l'ulteriore sequenza di piccoli disegni colorati che corredano puntualmente i testi trascritti nel codice. È evidente che l'edizione critica del manoscritto, ormai molto avanzata (cfr. nota 1), non può prescindere né dal tentativo di analizzare il codice in tutto il suo complesso rapporto di testi e di immagini, né da quello di individuare il disegno unitario che sta alla base della confezione del prodotto e l'area di committenza e di fruizione alla quale riferirlo.

Non ho tempo di sviluppare in questa sede il primo tema (quello del rapporto analitico tra testi e immagini); mi limiterò invece a offrire due spunti di riflessione relativi agli altri due temi, quello del significato globale della raccolta e quello, ad esso strettamente collegato, della committenza e della fruizione antica del codice.

Quanto al significato globale della raccolta, si tratta evidentemente di un prodotto che rientra, pur in modo abbastanza particolare, nella categoria, ampiamente presente in tutto il Medioevo romanzo, dei *recueils* di carattere enciclopedico-pedagogico – in questo caso, direi, nella peraltro nutrita sottocategoria dei *recueils* legati alle necessità d'istruzione dei giovani laici, e in particolare dei giovani laici d'estrazione borghese. A definire anche superficialmente i caratteri di quest'antologia bastano già le due grandi miniature di cui ho appena parlato, le quali, analizzate nella loro sequenza, vogliono rappresentare il Cosmo, coi venti, gli astri e i segni dello Zodiaco, ma insieme anche la vita e la storia dell'uomo, sempre diviso tra Salvezza e Castigo, sia in questo mondo, retto da Fortuna, sia nell'Altro, retto dalla Giustizia divina. I testi letterari, debitamente illustrati, che seguono, rappresentano poi una sorta di gradus, che dall'istruzione più elementare (i *Disticha Catonis*, con la loro morale abbastanza generica e pratica) conduce a un quadro di conoscenze più articolate, di carattere fondamentalmente laico, anche se certo orientato in senso moraleggiante, con una non irrilevante componente misogina (del tutto in linea, peraltro, con le convinzioni dell'epoca).

Il fatto che, come già ricordavo più sopra, alcuni tra i testi antologizzati siano latini (con o senza traduzione) e, almeno nel caso del *Panfilus*, siano testi composti in un latino non elementare, lascerebbe

immaginare – e qui veniamo al problema della committenza – che la platea di riferimento vantasse comunque una qualche competenza di questa lingua: un dato, questo, che non contrasterebbe affatto con la collocazione del prodotto presso alcuni specifici pubblici borghese (anche altoborghesi) di estrazione mercantile. A Venezia, ad esempio, tra XII e XIII secolo i documenti che coinvolgono i mercanti mostrano più che altrove che questo gruppo sociale possedeva una discreta competenza del latino:³ un elemento che potrebbe anch'esso far pensare a un coinvolgimento veneziano nella committenza e nella prima fruizione del codice.

Entrambe le questioni sopra delineate – fisionomia della raccolta e tipologia della committenza/ricezione (con appendice, non irrilevante, relativa al luogo di copia) – potrebbero forse trovare una più che soddisfacente risposta alla luce della corretta interpretazione di una nota di possesso presente nella parte superiore della c. 1r, proprio sopra il diagramma con la rosa dei venti ivi tracciato. Si tratta di una nota quasi evanita e lacunosa sul bordo destro: solo l'ausilio della lampada di Wood e, ancor più, la possibilità di utilizzare le immagini digitali ad altissima definizione che la Staatsbibliothek di Berlino ha poi messo a disposizione degli utenti ci hanno consentito di giungere, nel corso degli anni, a una sua trascrizione che ho buone ragioni per ritenere ormai definitiva.⁴

Eccone dunque il testo:

Questo libero si è de preceto.

Questo libero si è de la compagnia et de nuy fradeli. Scrisi in Famagosa a dì viij d'otubrio, zo fo lo dì de madona santa Marina in mile tresento cinquanta. Tocomme in parte quondam Albertin, videliet è a mi Marcho (*Fig. 5*).

³ Cfr. in proposito V. Formentin, *La scripta dei mercanti veneziani del medioevo (secoli XII e XIII)*, in «Medioevo romanzo», XXXVI, fasc. 1 (2012), pp. 62-97.

⁴ I progressivi risultati di questa lettura e interpretazione della nota sono stati offerti in due diversi contributi: M.L. Meneghetti, S. Bertelli, R. Tagliani, *Nuove acquisizioni per la protostoria del codice Hamilton 390 (già Saibante)*, in «Critica del testo», a. XV 2012, fasc. 1, pp. 75-126 (in particolare pp. 89 e 92-103) e M.L. Meneghetti, R. Tagliani, *Francesco Novati e il codice Saibante-Hamilton 390*, in *Italiani di Milano. Studi in onore di Silvia Morgana*, a cura di M. Prada, G. Sergio, Milano, Ledizioni, 2017, pp. 91-116 (in particolare pp. 94-100).

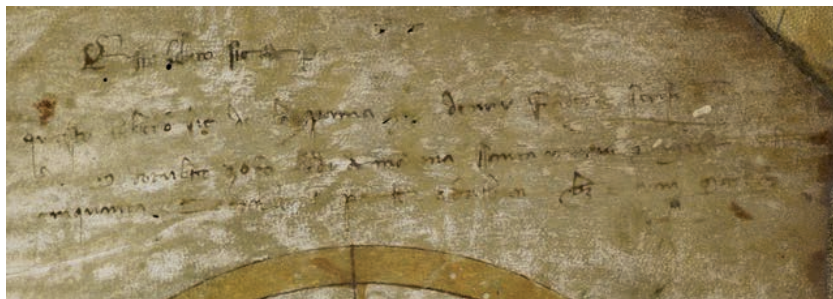


Fig. 5 – Berlin, Staatsbibliothek, Hamilton 390 (già Saibante), f. 1r (part.).

La varietà linguistica in cui la nota è redatta è sicuramente il veneziano (si noti la forma *otubrio*, esclusiva di quest'idioma). Anche il significato generale della nota è abbastanza chiaro: ma vediamo meglio punto per punto, perché ci sono diversi aspetti che meritano di essere approfonditi. Un «Marco» che si trova a Famagosta nel 1350 dichiara che il libro che ha tra le mani è un libro d'istruzione («de pre-ceto»): sicuramente ben più di un banale sussidiario scolastico, ma comunque un volume cui attingere per aumentare o piuttosto rinfrescare le proprie conoscenze, in modo anche dilettevole (è un libro ornato di figure e, comunque, molti dei testi che ospita, a partire dagli *Exempla* e dai *Proverbia*, sono anche di piacevole lettura). Questo Marco dice di far parte di una *compagnia*, una compagnia di tipo familiare, cui partecipano i suoi fratelli: questo dato ci rinvia a una specifica istituzione mercantile veneziana, la cosiddetta “fraterna compagnia”. Si tratta di una società a carattere appunto familiare che veniva istituita per gestire i traffici mercantili e vedeva parte dei soci (dei famigliari) restare a Venezia per organizzare i traffici, mentre altri membri della famiglia si spostavano nei luoghi d'arrivo delle merci, di solito il Mediterraneo orientale o il Mar Nero: nella prima metà del Trecento, Famagosta era proprio una delle sedi privilegiate per i traffici marini dei Veneziani. Dalla ricca documentazione relativa alla città cipriota e ai suoi commerci emerge in particolare la presenza, stabile attorno alla metà del secolo, di un Marco Corner figlio di Bellello, di Santa Maria Zobenigo (ora più nota come Santa Maria del Giglio), appunto titolare, coi due fratelli Federico e Fantino, di una “fraterna compagnia”: questo lo rende certo ottimo indiziato come estensore della nota, ma nulla più.

Nelle righe che seguono troviamo però ulteriori motivi di interesse, anche se non immediatamente decifrabili. La data nella quale la nota

di possesso è stata vergata è esplicita, e apparentemente chiara: 8 ottobre del 1350; la precisazione che però segue è decisamente meno chiara: a una prima analisi, era parso che una lettura «zo fo lo dì de madona *santa Maria*» si imponesse, ma qualsiasi calendario liturgico, passato o presente, conferma che in quel giorno nessuna chiesa cristiana dedica una festa alla Vergine. A guardare meglio l'immagine ad alta definizione della nota, si osserva però che il *titulus* sovrapposto alla *i* che segue la sequenza grafica *santa maria* si allunga verso sinistra fin sopra la *a* finale della sequenza stessa (Fig. 6); questo significa che, nelle intenzioni dello scrivente, deve intendersi che una consonante nasale andrebbe integrata non solo dopo la *i* di *i(n)*, ma anche tra la *i* e l'ultima *a* di *Maria*: insomma, la sequenza in questione potrebbe benissimo essere letta come *santa Marina in mile* ecc.



Fig. 6 – Berlin, Staatsbibliothek, Hamilton 390 (già Saibante), f. 1r (part. ulteriormente ingrandito).

Ora, non solo a Cipro, ma in tutto il bacino del Mediterraneo (Italia compresa), l'8 ottobre era – ed è a tutt'oggi – il giorno dedicato alla ricorrenza di santa Pelagia. Cosa c'entra Pelagia con Marina, verrebbe subito da chiedersi. Ebbene, le coincidenze sono in realtà molte, e di ordine diverso: in primo luogo, il nome Marina è l'esatta traduzione latina (e italiana) del nome greco *Pelagía*; in secondo luogo, tanto Pelagia quanto Marina sono protagoniste, peraltro in compagnia di altre sante, di un'analogha leggenda biografica: tutte avrebbero vissuto una vita monastica in abiti maschili, per fuggire alle tentazioni del secolo (e a quelle dei confratelli);⁵ in terzo luogo, le reliquie di santa Marina, monaca/monaco di Bitinia, furono traslate a Venezia nel 1213, divenen-

⁵ Su queste due “vite parallele” di sante travestite da monaci, e sugli altri numerosi casi di analogo travestitismo, cfr. almeno E. PATLAJEAN, *L'histoire de la femme déguisée en moine et l'évolution de la sainteté féminine à Byzance*, in «Studi medievali», 17 (1976), pp. 597-623 (trad. it. in EAD., *Santità e potere a Bisanzio*, Milano, Il Saggiatore, 1992, pp. 135-65).

do da subito oggetto di grande venerazione, al punto che santa Marina è venerata come compatrona di Venezia.

Alla luce di questa serie di considerazioni, non sembra per nulla improbabile che un veneziano a Famagosta (il nostro Marco Corner?), devoto a santa Marina e non ignaro di greco, abbia “annesso” a quest’ultima la festività di santa Pelagia (8 ottobre), tanto più che la festa di santa Marina, venerata dalle comunità cristiane ma anche da quelle ortodosse e copte, è tutt’altro che radicata nel calendario, oscillando, a seconda appunto delle diverse comunità, tra il 18 giugno, il 17 luglio e il 21 agosto.

Nell’ultima parte della nota di possesso, l’estensore indica la modalità attraverso cui il codice è giunto nelle sue mani (o nelle mani sue e dei suoi fratelli, come detto nella seconda riga): «tocar/toccare in parte (di...)» è un’espressione tecnica, diffusa in numerose varietà dell’italiano, e significa ‘provenire dall’eredità di...’. Quindi il volume è giunto nelle mani di Marco provenendo dall’eredità di un suo (probabile) parente, di nome Albertino.

A questo punto non abbiamo più soltanto un nome (quello di Marco, membro di una “fraterna compagnia” di mercanti, e domiciliato a Famagosta nel 1350), ma ne abbiamo anche un secondo: quello di Albertino, unito – si direbbe – da un (non strettissimo) legame di parentela con Marco, al punto da lasciargli in eredità un codice; un dono, certo non irrilevante, ma che ha tutta l’aria di un legato testamentario minore.

Nella vita politica e civile veneziana, tra la seconda metà del XIII secolo e i primi anni del XIV, c’è in effetti un Albertino che spicca in modo del tutto particolare: Albertino Morosini (1230/40-post novembre 1305), personaggio di altissimo rango, che fu conte di Zara, balivo di San Giovanni d’Acri e duca di Creta, ma che è soprattutto noto per essere stato, durante la sua podesteria pisana, il comandante della flotta che i Genovesi batterono duramente alla Meloria (1284).⁶

⁶ Per tutte queste notizie, cfr. *Dizionario Biografico degli Italiani*, s.v. *Morosini, Albertino* (E. Salvatori), vol. 77, Roma, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, 2012, reperibile all’url: [http://www.treccani.it/enciclopedia/albertino-morosini_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/albertino-morosini_(Dizionario-Biografico)/) e, per l’infelice esperienza pisana, U. Tucci, *Alberto M. podestà veneziano di Pisa alla Meloria*, in *Genova, Pisa e il Mediterraneo tra Due e Trecento. Per il VII centenario della battaglia della Meloria*, in *Atti della Soc. ligure di storia patria* (n. monografico), n.s., XXIV (1984), pp. 212-27, nonché il recente A. Musarra, *1284. La battaglia della Meloria*, Bari-Roma, Laterza, 2018.

Altri particolari della sua esistenza sembrano però metterlo in stretta relazione col nostro Marco e, ancor più, col nostro codice: Albertino era figlio di un' Agnese Corner (forse figlia di Andrea), quindi era un lontano parente dei Corner di Santa Maria Zobenigo; ma soprattutto Albertino Morosini fu, nel 1280, podestà di Treviso, e il 1280 è una data più che plausibile per l'allestimento del manoscritto. A Treviso, città che vantava un lungo interesse per la tradizione letteraria cortese, soprattutto gallo-romanza, non mancavano certo gli atelier nei quali far eseguire un prodotto complesso e, a suo modo, raffinato, come il codice Saibante-Hamilton.

In quel 1280 Albertino aveva un nipote e pupillo di alto rango, all'incirca quindicenne: Andrea, figlio della sorella Tomasina e futuro re d'Ungheria (dal 1290), che ad Albertino premorì, nel 1301. Quindici anni sembra proprio l'età giusta perché uno zio amorevole commissionasse per un nipote che ben prometteva un adeguato "libro de preceto".

Grazie per la vostra attenzione.